

DO TUTTO CRIMEN

AMBURGO

**GIALLO
IMPERIALE**

LECCE

**FAVOLA
NERA**

CHICAGO

**IL MOSTRO
DELLE LUNE**

LA CHIAMANO MAMMINA

Sigaretta in bocca, cappello sulle ventitrè, pantaloni di flanella, nodo alla « scappino »: così ha accolto nella sua baracchetta del Tufello il nostro redattore, la vedova Rosina Traini, la donna-uomo, madre di due gemelli, colai che con un pronto intervento e un'abile mossa di « judò » ha impedito ad Amerigo Croce di immergere la lama del suo coltello nel cuore del vice direttore dell'ufficio regionale del lavoro. Rosina ha una forza prodigiosa « quando però — precisa — ho lo stomaco pieno ». (Alle pagg. 15, 16 e 17 un nostro ampio fotoservizio).



ROMA Un portafogli gli ha salvato la vita

COLPO AL DESTINO

In via del Faro, a Fiumicino, c'è l'evidenza del dramma di via Cesare De Lollis. C'è il movente, il perchè. Il caso - e anche una sfumatura di tetro umorismo - ha impedito che il dramma diventasse tragedia, che un funzionario ligio al dovere, un diligente esecutore di disposizioni impartite dall'alto, pagasse con la propria vita l'exasperazione di un povero essere contro il quale un destino implacabile ha sempre infierito

di **GIANNI GRADOLI**

C Roma, gennaio. *E CHI nasce fortunato e chi no* - mi dice il vecchietto seduto dinanzi all'uscio di casa. Parla bisbigliando, in un mormorio difficilmente comprensibile. Ha 87 anni e ha l'aria esausta, ma due occhietti vivacissimi tra le mille pieghe del volto consunto, testimoniano l'antica esuberanza di un uomo che ha combattuto con coraggio le tante, le troppe

battaglie della vita. — *Quel po-vecchietto* - aggiunge dopo un po' - *la sfortuna ce l'ha nel sangue, l'ha messa al mondo...*

Mi guardo attorno: una decina di ceniti alternativi mi confermano che nonno Ciccio ha detto giusto. Nonno Ciccio, ossia Francesco Lanetti, lo zio della moglie del signor Di Salvo, uno dei tre capifamiglia che abitano nelle tre casupole di via del Faro, a Fiumicino. Casupole è forse die troppo: barac-

che tirate su a mattoni e spazzati di calce. Ecco, adesso ho tenuto meglio l'idea. Comunque baracche con tanto di numero civico, con tanto di staccolata divisionaria e tanto di fatto a fine mese. Settemila lire. Come da pazzi. Sì, perchè c'è anche una padrona e un nipote che finge da «attore», un tipo acapulcano, puntualissimo, che non ammette ritardi. Il signor Di Salvo mi spiega che è proprio uno schifo. «Pensi - mi dice - che per andare ad abitare là dentro - e allunga il dito pollice indirandoci la casupola di mezzo, contrassegnata dal nu-

mero 34-A - dovetti sborsare la bellezza di 150 mila lire di buonuscita. Praticamente la casa di Amerigo Croce e quella di Filippo Cassera sono state tirate su con i miei soldi».

Nonno Ciccio, avvilito nel suo scialletto nero, annuisce grave mentre un mucchio di disapprovazione mi esplose intorno. Si è sparsa la voce che è arrivato «il giornalista» e la gente è accorsa: ognuno ha da protestare per qualcosa. Inoltre ci tengono a far sapere che sono tutti per quel poveretto, per Amerigo Croce, quello che ha tirato la cullatella al

«pezzo grosso». Il pezzo grosso è il dottor Giulio Donadio, vicedirettore dell'Ufficio regionale del Lavoro, il funzionario che sovrintende ai sotteggi per le assegnazioni delle case dell'I.N.A.. Non che ce l'abbiano direttamente: con lui, nè che approvino il gesto inconsulto di Amerigo Croce, ma con qualcuno - pensano - bisogna pur prendersela «per far vedere a quelli lamù che è ora di finirla con il prendere per il naso la povera gente».

«E' un'indecenza!», «Si approfittano di noi perchè non abbiamo comenenci!».



UNA RECENTE foto dell'operaia Amerigo Croce, l'infelice protagonista del pietoso dramma di via Cesare De Lollis.



LA DONNA-UOMO L'HA DISARMATO COSÌ

Si girò Guardò su uno ad uno quei volti. Mi ritrovo in mezzo a decine e decine di mani protese, di pugni serrati. Intinivamente il mio sguardo percorre via del Faro, si ferma sulla fila di catapecchie dai tettucci logori per l'infuriare del vento, della pioggia. Buchi inabitabili, che ci piove dentro, che ospitano famiglie di otto, nove persone.

In via del Faro — presso — c'è l'evidenza del dramma di via Cesare De Lollis. C'è al momento, il perché il caso e — perché no? — una sfumatura di tetro umorismo, hanno impedito che il dramma diventasse tragedia, che un funzionario ligio al dovere, un esecutore di disposizioni impartite dall'alto, pagasse con la vita l'esasperazione di un povero essere contro cui il destino ha liberato sempre. Fortunatamente Amerigo Croce non è un colosso, fortunatamente quel suo colpo di coltello, voleva essere più che altro una protesta — un'inconscia irragionevole, avventata protesta — fortunatamente c'è stato chi gli ha impedito di colpire ancora, chi lo ha disarmato: Rosina, la donna che pretende d'essere uomo, una mamma che grazie ad un'operazione potrebbe diventare papà, un altro essere che soffre, che vive di stenti, che rimpiange di essere nato.

La scena — fulminea, imprevedibile — si è svolta verso le 9 di mercoledì 8 gennaio al I° piano dell'Ispettorato del Lavoro, nella Sala Commissione. Doveva aver luogo l'assegnazione di un determinato numero di alloggi a mezzo sorteggio. Molti, troppi gli aspiranti; poche le abitazioni disponibili. Si può dunque immaginare con quanta trepidazione fossero sorte le operazioni, effettuate intorno al banaiotto, dal dottor Giulio Donadio, capo della Commissione, dal dottor De Angella e da altri due funzionari, alla presenza del dottor Giorgio Staffieri, della Prefettura di Roma. Due i turni di assegnazione: il

ROSINA TRAINI, il singolare personaggio cui il dottor Donadio deve la vita, ha anche lei problemi penosissimi: muore di fame, vive in una baracca ed è tormentata dal dilemma del sesso. Donna

a uomo? Mamma di due gemelli essa non sa decidersi a sottoporsi ad un'operazione che la renderebbe... papà. Ecco Rosina Traini mentre mostra al nostro redattore come disarmò il Croce.





primo riguardava i parastatali, il secondo gli operai. Questi ultimi erano nove, gli appartamenti della palazzina disponibile (a Fiumicino), cinque. Amerigo Croce — occhiali neri, palto grigio, sciarpetta al collo — se ne stava quieto, ma tremante, in prima fila. Le mani in tasca, attendeva incredulo. La fortuna non lo aveva mai assistito nella sua vita. Mai. Ed era convinto che anche se vi fossero state 99 case e 100 pretendenti, l'unico escluso sarebbe stato lui. Era sempre stato così in tutte le cose, in 37 anni. Erano in nove, le case soltanto cinque. Attraverso le lenti affumicate, gli occhi stanchi dell'invalido (perché oltre tutto Amerigo Croce è anche invalido del lavoro) fissavano il bussolotto contenente fra gli altri anche il suo nome. Chiuso in se stesso, il pover'uomo si era talmente attratto che la sala, per lui, era vuota: la Commissione e gli altri aspiranti non esistevano. C'era solo quel magico bussolotto, enorme, gigantesco, tremendo. E c'erano i suoi pen-

sieri, c'era la sua speranza, la sua illusione, il suo martirio. Pensava all'ignobile fama dove da anni erano costretti a vivere lui e i suoi. E pregava, scongiurava il Cielo di ricordarsi che a questo mondo esiste anche lui, padre di famiglia, lui, l'eterno perseguitato. Gli avevano assicurato che la casa gliel'avrebbero data senza sostegno. « Il suo caso è particolarmente singolare, particolarmente pietoso », gli avevano detto. E avevano anche soggiunto: « A lei la casa spetta a priori ». Invece... eccolo in attesa dell'ultimo colpo della malasorte.

Ad uno ad uno i cinque foglietti vengono estratti, ad uno ad uno cinque nomi vengono pronunciati. Non il suo. E Amerigo Croce ha perso il lume della ragione, un congegno X è scattato nella sua mente stravolta e lo ha precipitato nell'abisso della perdizione. Nella tasca destra del suo cappotto c'era il coltello, quel coltello che usava in fabbrica per tagliare il pane quando suonava la campanella del riposo. Auto-



maticamente lo ha estratto di tasca, ha aperto la lama, ha gridato: « Vigliacchi! ». E si è lanciato in avanti, ha vibrato un colpo. Contro chi? Contro tutti e nessuno, contro l'ingiustizia della società, contro la vita, la sua infame traditrice. Un colpo « intelligente » grazie a Dio, che ha trafitto soltanto un voluminoso portafogli, lacerato una giacca, una camicia, che non ha nemmeno scalfito il torace del malcapitato funzionario, il dottor Giulio Donadio. Poi c'è stato il providenziale intervento di Rosina Traini, la robusta virago dai muscoli d'acciaio, il carpentiere in gonnella (e spesso in pantaloni), che gli ha impedito di colpire ancora, che lo ha salvato.

Ora Amerigo Croce si trova a Regina Coeli per tentato omicidio. E sua moglie piange, i suoi figli chiamano invano « papà ». Gustavo Di Tizio, invece, un altro degli esclusi, un operaio di 46 anni che travolto dalla sua stessa crisi di disperazione si era scagliato contro una vetrata mandandola in mil-

le pezzi e ferendosi, è all'ospedale. Anche a lui la fatalità ha detto no e anche lui si è ribellato, a suo modo, all'ultima beffa del destino.

Sono immerso in questi pensieri e intanto tutta quella gente di via del Faro mi si fa intorno gesticolante, raccontandomi ognuno la propria storia; chi ha il marito tubercoloso, chi ha la moglie che deve partorire e muore di fame, chi è ommissionato dallo spauracchio dello sfratto. Anche Amerigo Croce è stato sfrattato, mi dicono.

« Sfrattato da chi? » domando. Mi risponde il signor Di Salvo: « Dal Comune. Anche in Campidoglio si sono resi conto che questa specie di baracche sono inabitabili, che un soffio di vento più forte potrebbe spazzarle via e chi c'è dentro con esse. Ci tengono a togliersi ogni responsabilità, ma non si preoccupano di assegnarci un alloggio da esseri umani... ».

Ora dunque Amerigo Croce è anche sotto sfratto. E sua moglie? E i suoi figli? Che sarà di loro?

propria era quel che gli ci voleva. Invece... sorreggio! ».

« E volete saperne una bella davvero? ». Ad intervenire è una donna dai capelli grigi, con la sporta della spesa in mano, visibilmente indignata. « Hanno dato l'appartamento ad un tizio che già ne aveva uno assegnato dalle Case Popolari ed è anche proprietario di un bar... Poi parlano di casi pietosi! Di provvidenze per i più bisognosi! Queste sono ingiustizie belle e buone, altro che storie! ».

La cosa mi stupisce: in realtà da una nostra indagine è apparso chiaro che a quel tale la casa non spettava. Complice la sorte, è stato commesso un errore fatale. Voglio ritenere, almeno, si tratti di un errore, di « informazioni » inesatte. Ma intanto per quell'errore, per quelle « informazioni » inesatte, un uomo ha rischiato di divenire assassino e un altro per miracolo non è finito al cimitero. Si dovrebbe tener conto, nella cernita delle domande, che chi si rivolge all'I.N.A. per avere una casa è spesso gente esasperata dalla miseria, con i nervi a brandelli, a volte sull'orlo della follia. In certe circostanze sbagliare è disumano!

Un coro di pietose esclamazioni mi preannuncia l'arrivo di Lucilla Rugeri, la moglie di Amerigo Croce. Una donna gio-



QUESTE FOTO sono state prelevate dall'album di famiglia di Amerigo Croce. Nella sua vita il pover'uomo ha fatto un po' di tutto prima di essere assunto, ma come saltuario, dalla vetreria Sciarra, di Ponte Galeria. Ecco, dunque, Amerigo Croce seminarista, militare di leva, ferroviere e manovale stradale.

A Fiumicino, dove il poveretto da cinque anni vive in una miserabile baracca con la moglie e quattro figli, parteggiano tutti per lui,



« Ne ha quattro — mi dice il cognato — il più piccolo è Giancarlo, ha sei mesi. Poi vengono Anna Laura, di tre anni, Pier Luigi, di cinque e Maria Adelaide, di otto. Ne avrebbe cinque, ma uno è morto di congestione viscerale a diciotto mesi: Enrico. Mori così, all'improvviso, nel giro di poche ore. Povero Amerigo, che colpo! »

« E sua moglie — chiedo — dov'è adesso? »

« E' a Roma, è andata a cercare un avvocato, dovrebbe tornare da un momento all'altro. E' un caso pietoso, mi creda, sode da spezzare il cuore! »

Cerco di farmi un'idea esatta di Amerigo Croce, l'operario dall'aspetto disteso, da ragioniere. Rileggo pertanto domande un po' a tutti e tutti mi rispondono che è un gran brav'uomo, intamorato pezzo della moglie, attaccatissimo alla famiglia, un lavoratore. « Ma che sfortunato, poveraccio! — è ancora il cognato a raccontare — Pensi solo questo Amerigo, dacché lasciò il seminario... doveva farsi prete... non è mai riuscito ad avere un lauro fuso. Ha fatto di tutto, che voglia di lavorare non gli è mai mancata: il ferroviere, il manovale stradale, il guardiano, l'insedieme e il vedetta. Dal 1931 lavora alla vetreria Sciarra, a Ponte Galeria, ma non è fuso, è saltuario, sta ad un tanto a giornata. La vetreria gli è stata fatale anni fa, non so come accadde, gli piombò sulla testa il mestolo per infornare i cristalli. Conseguenza, commozione cerebrale con gravi conseguenze per il sistema nervoso. Fu ricoverato a lungo nella clinica psichiatrica del Policlinico e quando finalmente venne dimesso, non era più lui: aveva ed ha tuttora costantemente dei tremendi, insopportabili mal di testa. Con tutto ciò sapeva dominarsi e non erano i suoi scatti di nervi e sempre molto relativi, mai con estranei. Gli passano una penzioncina per quell'incidente. Una miseria: quattromila lire al mese, che unite alle altre toglie per l'invalidità di guerra... si ammalò di polmoni al fronte, in Grecia... fanno undici. Dato il suo particolare stato, una casa vera e

vane, minuta, ancella bella ma costante il calvario di una vita impossibile. Ha per marito i due figli più grandicelli. Pier Luigi e Maria Adelaide. Qualcuno, strada facendo, le ha detto che sono un giocoliere che non conta da Roma appeso per parlare per vedere dove abita. «Dove? Nella Casella Hugo nel grande appartamento tra le leccie che le solcano il volto pallidissimo. La signora è rimasta al nero nelle molte fotografie ma non l'ho fotografato». «Ah, ah», esclamò, riconoscendoci, «fateci vedere di come siamo accompagnati!».

«Tutto è un confusione indole, un'attività ingenua un cucchiaino misterioso, una porta tremante in una stanza da letto polare, una specie di cattedron dove un tavolo di incalce proporzioni rende problematico il passaggio. Sul tavolo un gatto si lecca i baffi su un piatto di patate lesse. Sulla sinistra un salumetto mimetizzato da una tonla, emana odori sgradevoli. In fondo è quella che dovrebbe essere una camera da letto, una miscelaglia di mobiliuzzi sgangherati».

«E' tutto!» — esclama con stanchezza la signora Lucilla. — «Non c'è altro da vedere!».

Dove aver letto nei miei occhi un'enorme pena, una pena amara, perché improvvisamente ha smesso di trattarmi con ironia e mi ha sorriso. Poi si è rimossa a piangere. E' sbrinata dal dolore, povera donna.

«All'ospedale l'ho visto, al manicomio anche, la sofferenza della morte l'ho provata, non restava che Regina Coeli e non so che cosa ancora!».

Mi afferra una mano, mi guarda e sospira: «Sapete? Comincio a perdere proprio la Fedeltà. Quando parla di lei, del suo Amerigo: «Ci facevamo proprio conto in quella casa. In fondo era la passione e quello che guadagnava trovavamo avanti alla mano peggio. Soprattutto per lui, capita?, per quei suoi strani dolori di testa, ci era necessario una vera casa. Perché potesse sposare al ritorno dal lavoro, per potersi chiudere in una stanza buia e deserta dove non senza pensare a niente

del comò e prende da una scatola di cartone un pacchetto di fotografie che mi porge: lui al seminario, lui sotto le armi, lui ferroviere, lui manovale, loro fidanzati, loro il giorno delle nozze... «Ci sposammo il 14 agosto 1918 — mi spiega — abbiamo fatto l'amore due anni. La siamo conosciuta a Macerata dove andavo tutte le mattine per fare la spesa. Abitavo a Ponte Galeria allora. Mio padre faceva il camioniere al cavallo e, anche mio padre era cantoniere. L'anno, a due la notte, non erano molto soddisfatti della mia scelta, avrebbero preferito un migliore partito, ma io ero così innamorata... e anche lui del resto. Ci siamo sempre voluti un gran bene. Sempre! E quando ci si vuol bene tutte le difficoltà si smontano è una bella cosa amarsi, non è vero?».

Annuncio commosso. Lucilla Rugeri è una creatura, dolce, infantile, incute tenerezza.

«E' tanta cambiata il povero Amerigo — riprende dopo una breve pausa — prima della disgrazia era allegro, aveva la spensieratezza di un ragazzo, ed era di spirito, gli piaceva raccontare le barzellette, imitare i comici romaneschi. Quando eravamo ancora fidanzati faceva parte della fidi-drammatica di Ponte Galeria. Assiste d'uno vederlo — era bravo davvero, specie nel recitare "E' fattaccio". Tempi lontani...».

E' tardi e nuvoloni neri si addensano nel cielo grigio. Ri salgo in macchina, rimetto in moto. Lucilla Rugeri è lì, sulla soglia della sua squallida casupola, con un mento sorriso e gli occhi tristi che mi guardano. Ha accanto a sé le sue creature, il più piccino, Giancarlo, frigna disperato in cerca del crocchio. Il quadro è incompleto, manca papà, quel povero papà tanto sfortunato, protagonista «del fattaccio».

«Se non lo rivedremo faccia mo la evuluzione!» — gridano gli abitanti di via del Faro — «Scrivetelo nel vostro articolo!».

Più quando, raggiunta Roma, mi dirigo verso l'abitazione di colui che ha evitato col suo maggiore interesse una tra-



LUCILLA RUGERI, la moglie di Amerigo Croco, colta dal nostro obiettivo presso l'umida sua squallida casupola. Intorno a lei tra dei suoi quattro figli. In braccio ad una nipota il piccolo Giancarlo, di sei mesi. La bimba con gli occhi chiusi è Maria Laura, l'altra è Maria Adelaide.

tenuto. Una via per modo di dire. La sua baracca è in una sorta di casbah che si eleva sul cucuzolo di una collina. Sembra un accampamento di zingari. Ha lontano il'impressione di un rustico parafetto. Invece è Roma, la parte della capitale.

Coeli al paragone diventa una sala spaziosa. Rosina è mezza donna e mezzo uomo, non sa neanche lei cos'è, né se la prende. Ci sono problemi ben più gravi del sesso. La fame, per esempio Rosina, vedova e madre di due gemelli (Pierantonio e Pierantonia, di 3 anni), fa il

però dove pigliarli, la casa che mi spetta data a Croco? Sapete che mi'hanno risposto? Niente da fare, se la vuoi, bene, se no tanti saluti, ce la riprendiamo! Che volete, hanno sempre ragione loro...».

«E' vero — le ho chiesto — che avete intenzione di migra-

senza rumori! Lo maritavo proprio, povero caro... E' un bel-l'uomo, non è vero? Ecco, guardate le sue foto... ». Così dicendo si alza, apre un tiretto

gedia. Un vento gelido scuote gli alberelli scheletrici ai margini delle strade. Via Nomentana, Montesacro, il Tufello. Rosina Traini abita in via Monte Ar-

Rosina Traini, altro personaggio da romanzo. Vive in una baracchetta in muratura che s'è costruita con le sue mani: un buco, una cella di Regina



DUE IMMAGINI di remoti tempi felici: la prima risale al 1946, epoca in cui Amerigo Croce e Lucilla Rugari erano fidanzati; la seconda risale al 14 agosto 1948, giorno delle loro nozze. « Ci siamo sempre voluti un gran bene! » ha esclamato la povera Lucilla tra i singhiozzi.

capiente, è vero, ma il suo è un lavoro saltuario che le rende pochissimo. « Se non fosse per i vicini sarei da un bel pezzo al sanatorio! » mi confessa.

E' sconcertante questa singolare Rosina: non sai renderti conto se hai a che fare con un uomo o con una donna. Generalmente veste con abiti maschili che indossa però con civetteria tutta femminile. La sua forza (quando non è debilitata dai digiuni) ha del portentoso. Una volta ridusse a malpartito sette ubriachi in un'osteria, un'altra volta spantò una « 1100 » con quattro persone a bordo.

E' stata fortunata Rosina: il bussolotto non l'ha tradita, il fatto è però, che, poveretta, non può permettersi il lusso di pagare 12 mila lire al mese di pigione, per cui... dovrà rinunciare.

« Quel povero Amerigo Croce mi fa una gran pena — mi ha detto — è un vero e proprio martire della società. Come me. Come chissà quanti altri! ». Ha la voce di un ragazzo che abbia fumato troppo Rosina: una vocetta tutta particolare, in falsetto, mezzo e mezzo.

« Io gliel'ho detto a quei signori di via De Lollis — prosegue accendendosi una sigaretta. — Considerato che io i soldi per la pigione non saprei pro-

ve in Inghilterra? ».
Ha scosso il capo: « Non mi è possibile per via dei bambini. Dovrei rinunciare ai miei piccolini... E voi capite, sono pur sempre una madre, sesso o non sesso! ».

« Ed è vero che volete farvi operare e diventare uomo? ».

Ha sorriso. « Mi piacerebbe — ha risposto — ma non se ne farà nulla. Sempre per i bambini. Voi capite... sarebbe un bel colpo per loro, dovermi chiamare papà! ».

Le ho chiesto, a questo punto, se fosse realmente forte come un toro. « Bè, non esageriamo — ha ribattuto compiaciuta — a stomaco pieno sono forte, questo sì. Ma la volete sapere una cosa stranissima? Quando vesto da donna mi sento debole e ho paura perfino delle mosche che volano. Quando vesto da uomo, invece, mi sento pugilatore e non indietreggerò dinanzi ad un reggimento di nemici! ».

Anche la forza, evidentemente, è un fattore psicologico.

Prima di andarmene l'ho pregata di mostrarmi come disarmò Amerigo Croce. Rosina non si è fatta pregare: mi ha messo nelle mani un coltello e con una mossa rapida, precisa, implacabile, mi ha steso a terra. Fortuna che è... una donna!

Gianni Gradoli